CAPITOLO

2

Politica e natura nel Rinascimento: Machiavelli, Bruno, Campanella

«Ognuno vede quel che tu pari; pochi sentono quel che tu sei.»
— Niccolò Machiavelli, Il Principe XVIII

OBIETTIVI

1. Spiegare che cosa significa, in Machiavelli, cercare la «verità effettuale» della politica e perché questo rende la politica autonoma dalla morale e dalla religione
2. Esporre il rapporto tra *virtù* e *fortuna* e le tesi del *Principe* sui mezzi del principe nuovo, distinguendole dal «machiavellismo»
3. Riconoscere nei *Discorsi* la teoria della repubblica, dei conflitti che producono libertà e della religione civile
4. Confrontare l'*Utopia* di Moro e *La città del Sole* di Campanella come modelli di società giusta
5. Descrivere la nuova filosofia della natura, da Telesio alla magia naturale, e il suo rapporto con la scienza moderna
6. Ricostruire gli argomenti di Bruno per l'universo infinito e i mondi innumerabili, e contestualizzare il suo processo

INDICE DEL CAPITOLO

2.1 Machiavelli: la «verità effettuale» della politica 4
2.2 Virtù, fortuna e repubblica 7
2.3 Immaginare lo Stato: Moro e Bodin 11
2.4 La natura «secondo i propri principi»: Telesio e la magia naturale 12
2.5 Giordano Bruno: l'universo infinito 13
2.6 Tommaso Campanella: «La città del Sole» 18
2.7 Leggere i testi 21

Filosofia 4 · Parte I · L'uomo e la natura: Rinascimento e rivoluzione scientifica · versione 1.0
Capitolo 2: Politica e natura nel Rinascimento: Machiavelli, Bruno, Campanella · pagine 51–80 del volume completo · estratto per lo studio

Nel dicembre del 1513 un ex funzionario della Repubblica fiorentina, caduto in disgrazia, scrive a un amico che vive a Roma. Di giorno, racconta, sorveglia il taglio di un bosco, chiacchiera con i passanti, gioca a carte all'osteria; la sera, però, si toglie gli abiti sporchi di fango, indossa «panni reali e curiali» ed entra nel suo studio a dialogare con gli antichi. Da quei dialoghi è nato un «opuscolo» che si intitola *De principatibus*. L'uomo è Niccolò Machiavelli, e il libretto è *Il Principe*: poche decine di pagine che cambieranno il modo di pensare la politica. Novant'anni dopo, in una cella di Napoli, un frate calabrese condannato al carcere a vita descrive invece una città perfetta, governata dai filosofi, dove tutto è in comune. Tra i due, un altro frate fuggito dal convento gira l'Europa annunciando che l'universo è infinito e che le stelle sono soli. Questo capitolo racconta tre modi in cui il Rinascimento ha osato pensare in grande: la politica com'è davvero, la società come potrebbe essere, la natura spiegata con i suoi propri principi.

Contesto

Nel settembre del 1494 il re di Francia Carlo VIII scende in Italia per conquistare il Regno di Napoli: cominciano le *guerre d'Italia*, che per oltre sessant'anni fanno della penisola il campo di battaglia di Francia e Spagna e si chiudono con la pace di Cateau-Cambrésis (1559). L'Italia è divisa in molti Stati, cinque dei quali più forti degli altri (Figura 2.2). A Firenze i Medici sono cacciati (1494) e rinasce la Repubblica; il frate domenicano Girolamo Savonarola ne domina la vita fino al rogo del 1498; poi la Repubblica, guidata dal 1502 dal gonfaloniere a vita Pier Soderini, dura fino al 1512, quando un esercito spagnolo riporta i Medici al potere. Nel 1527 i lanzichenecchi dell'imperatore Carlo V saccheggiano Roma. Intanto, in Europa, si formano grandi monarchie e la Riforma (capitolo 1) apre le guerre di religione: in Francia dal 1562 al 1598. Le tappe principali sono nella Figura 2.1; il quadro politico e militare lo hai studiato in Storia 3, cap. 13 («Le guerre d'Italia e l'Impero di Carlo V»).

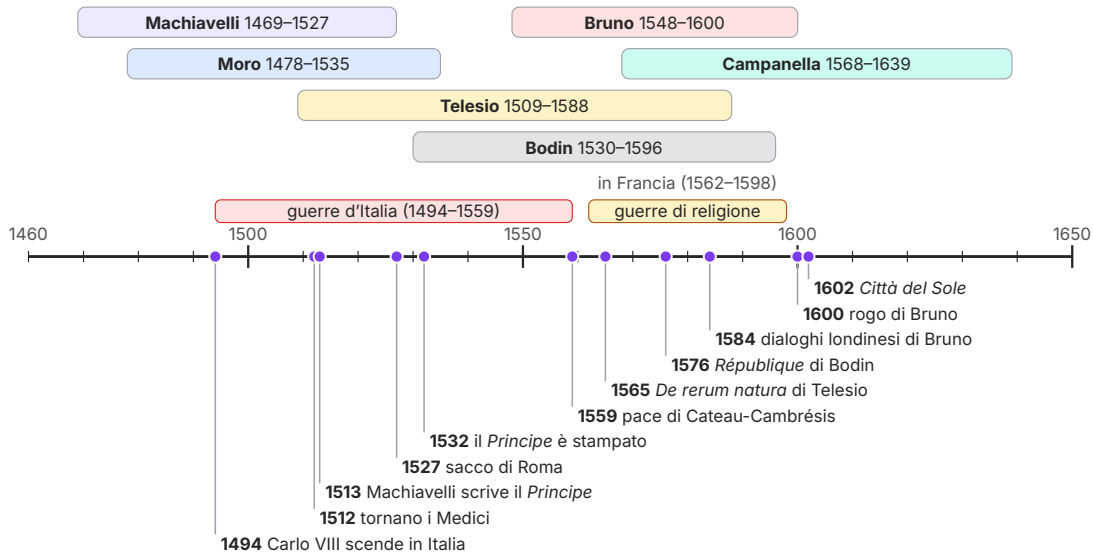


Figura 2.1 Linea del tempo 1460–1650: le vite degli autori del capitolo (in alto) e gli eventi principali (in basso). Le opere sono datate alla prima edizione, salvo *La città del Sole*, datata all'anno della stesura (1602); per il *Principe* sono indicati sia l'anno della stesura (1513) sia quello della stampa (1532).



Figura 2.2 L'Italia intorno al 1494, alla vigilia della discesa di Carlo VIII: i cinque Stati maggiori (Milano, Venezia, Firenze, Stato della Chiesa, Napoli) e alcuni Stati minori; confini approssimativi. Sono segnate anche Nola, patria di Bruno, Stilo, patria di Campanella, e Cosenza, patria di Telesio.

2.1 Machiavelli: la «verità effettuale» della politica

2.1.1 Una vita tra cancelleria ed esilio

Niccolò Machiavelli nasce a Firenze nel 1469 da una famiglia di antica cittadinanza ma di pochi mezzi. Nel 1498, poche settimane dopo il rogo di Savonarola, viene eletto segretario della Seconda Cancelleria della Repubblica: per quattordici anni scrive lettere e relazioni, organizza una milizia di cittadini, va in missione presso il re di Francia, l'imperatore, il papa e Cesare Borgia, il figlio di papa Alessandro VI che in quegli anni si stava costruendo uno Stato in Romagna. Impara così la politica dal vivo, osservando chi vince e chi perde. Nel 1512, al ritorno dei Medici, è licenziato; l'anno dopo, sospettato di una congiura, è incarcerato e torturato, poi liberato. Si ritira nel suo podere di Sant'Andrea in Percussina, vicino a San Casciano, ed è da lì che scrive a Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino a Roma, la lettera del 10 dicembre 1513 da cui

siamo partiti. Nel suo studio, dice, dimentica ogni affanno e parla con gli antichi: «mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui».

In quei mesi scrive *Il Principe* (1513), che dedica poi a Lorenzo di Piero de' Medici e che sarà stampato solo nel 1532, cinque anni dopo la sua morte. Negli anni seguenti compone i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (stampati nel 1531), commento politico ai primi dieci libri della storia di Roma di Livio; l'*Arte della guerra* (1521), l'unica opera politica pubblicata in vita; le *Istorie fiorentine*, commissionate dai Medici; e una delle più belle commedie del Cinquecento, la *Mandragola*. Muore nel giugno del 1527, poche settimane dopo il sacco di Roma. In Italiano 3 (cap. 12) hai letto il *Principe* come opera letteraria, badando alla lingua e allo stile; qui ci interessa la sua tesi filosofica: che cosa sia la politica e come vada giudicata.

2.1.2 La verità effettuale

Nella dedica del *Principe* Machiavelli presenta il suo dono come il frutto di «una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continova lezione delle antiche»: l'esperienza diretta della politica del suo tempo e la lettura degli storici antichi. Il metodo è questo: confrontare i casi, trarne regole, verificarle sugli esempi. Il capitolo XV ne dichiara il principio con una frase rimasta celebre (**T1**): la sua intenzione è scrivere «cosa utile a chi l'intende», e perciò gli è parso più conveniente «andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa».

La **verità effettuale** è la verità dei fatti, di ciò che le azioni effettivamente producono, opposta alle repubbliche e ai principati «immaginati» che non si sono mai visti. Il bersaglio è una lunga tradizione: la *Repubblica* di Platone, ma anche i trattati medievali e umanistici sul buon principe (gli *specula principis*, «specchi dei principi»), che elencavano le virtù che un sovrano deve avere: giustizia, clemenza, liberalità, fedeltà alla parola data. Machiavelli non nega che queste qualità siano buone; osserva che c'è una grande distanza «da come si vive, a come si doveria vivere», e che chi governa guardando solo a ciò che si dovrebbe fare va incontro alla rovina, perché vive «fra tanti che non sono buoni». Ne segue che un principe, se vuole mantenersi, deve «imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità».

È questa la novità che i moderni hanno chiamato l'**autonomia della politica**: la politica ha regole proprie, che non coincidono con quelle della morale privata né con quelle della religione. Il giudizio su un'azione politica dipende dai suoi effetti sulla conservazione dello Stato. Machiavelli non dice che la morale non esiste o che il bene e il male sono la stessa cosa: chiama male il male, e anzi lo chiama così proprio quando consiglia di farlo. Dice che chi ha la responsabilità di uno Stato può trovarsi nella necessità di farlo.

ESEMPIO SVOLTO

Consegna. Ricostruisci in premesse e conclusione l'argomento del capitolo XV e individua la premessa che Machiavelli dà per scontata.

1. Lo scopo del principe è mantenere lo Stato («volendosi mantenere»).
2. Gli uomini, in maggioranza, non sono buoni («fra tanti che non sono buoni»).
3. Chi agisce sempre secondo la bontà in mezzo a chi non è buono si rovina (da 2).
4. Chi si rovina non mantiene lo Stato. *Premessa nascosta*: la sicurezza dello Stato viene prima della coerenza morale di chi governa.
5. Conclusione: il principe deve saper essere «non buono» e usare questa capacità «secondo la necessità» (da 1, 3 e 4).

Analisi. L'argomento è valido se si accettano le premesse. Le due su cui si può discutere sono la 2, che è una tesi pessimistica sulla natura umana ricavata dall'esperienza, e la premessa nascosta, che è una scelta di valore. Si noti anche il limite che Machiavelli stesso pone: «secondo la necessità». Non dice di essere sempre «non buoni», ma di saperlo essere quando è indispensabile.

2.1.3 Il principe nuovo e i suoi mezzi

Il Principe ha ventisei capitoli brevi. I primi undici classificano i principati: ereditari, misti, nuovi; acquistati con armi proprie o altrui, per *virtù* o per *fortuna*, con scelleratezze o con il favore dei cittadini; infine i principati ecclesiastici. Machiavelli si interessa soprattutto al **principato nuovo**, il più difficile da conquistare e da tenere, perché il nuovo principe ha per nemici tutti quelli che stavano bene con l'ordine precedente e per amici tiepidi quelli che sperano di stare meglio con il nuovo (cap. VI). Per questo «tutti li Profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono»: Mosè, Ciro, Teseo e Romolo poterono imporre le loro leggi perché avevano la forza; Savonarola, che aveva solo la parola, fu travolto quando il popolo smise di credergli.

I capitoli XII–XIV riguardano le armi. «I principali fondamenti che abbino tutti gli Stati [...] sono le buone leggi e le buone armi», ma non ci sono buone leggi dove mancano buone armi. Le truppe mercenarie, che le signorie italiane pagavano a contratto, sono «inutili e pericolose»: combattono per lo stipendio, fuggono davanti al nemico e sono pericolose anche quando vincono. Uno Stato deve avere **armi proprie**, una milizia di sudditi o di cittadini: è la lezione che Machiavelli aveva cercato di applicare a Firenze con la sua milizia.

I capitoli XV–XXIII esaminano le qualità del principe, e qui il libro diventa scandaloso. È meglio essere amati o temuti? Sarebbe bene essere l'una e l'altra cosa, ma, dovendo scegliere, «è molto più sicuro l'esser temuto che amato» (cap. XVII), perché l'amore è un vincolo che gli uomini rompono appena conviene loro, mentre la paura della pena non abbandona mai; il principe deve però evitare l'odio, e lo evita se non tocca i beni e le donne dei sudditi. Quanto alla crudeltà, Machiavelli distingue (cap. VIII) quelle «male usate», che crescono col tempo, da quelle

«bene usate», che si fanno «una sol volta per necessità dell'assicurarsi» e poi si convertono nella maggiore utilità possibile dei sudditi. Ma aggiunge, a proposito del tiranno siciliano Agatocle, che ammazzare i concittadini e tradire gli amici sono modi che «possono far acquistare imperio, ma non gloria»: il successo non basta a chiamarli virtù.

Nel capitolo XVIII, sul mantenere la parola, Machiavelli ricorre a un'immagine antica: Achille fu educato dal centauro Chirone, mezzo uomo e mezzo bestia, perché un principe deve «saper ben usare la bestia e l'uomo», cioè sia le leggi sia la forza. Della bestia deve prendere la volpe e il leone: «Bisogna adunque essere volpe a cognoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi». Il principe non è obbligato a mantenere una promessa che gli si ritorce contro, perché gli altri non la manterrebbero con lui; deve però sembrare pietoso, fedele, umano, integro e religioso, perché gli uomini giudicano «più agli occhi che alle mani»: «Ognuno vede quel che tu pari; pochi sentono quel che tu sei». Il principe deve «non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato».

ERRORE FREQUENTE

«Il fine giustifica i mezzi» non è una frase di Machiavelli, e non si trova in nessuna sua opera. Nel capitolo XVIII egli scrive che nelle azioni dei principi, contro cui non c'è un tribunale a cui appellarsi, «si guarda al fine», e che se il principe riesce a mantenere lo Stato «i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati». È una constatazione su come giudica il «vulgo», che bada al risultato, non una massima morale che renda buoni i mezzi cattivi. Machiavelli continua a chiamare «male» ciò che il principe può essere costretto a fare.

2.2 Virtù, fortuna e repubblica

2.2.1 Virtù e fortuna

Le due parole chiave del *Principe* non hanno il significato di oggi. La **virtù** non è la bontà morale ma, come la *virtus* latina, la capacità di agire: energia, intelligenza, prontezza, abilità nel capire una situazione e nel dominarla. La **fortuna** è l'insieme delle circostanze che non dipendono da noi, il corso imprevedibile degli eventi. I grandi fondatori di Stati, dice il capitolo VI, non ebbero dalla fortuna altro che l'*occasione*: la materia a cui dare forma. Senza l'occasione la loro virtù si sarebbe spenta; senza la virtù l'occasione sarebbe venuta invano.

Il capitolo XXV, che hai già letto in Italiano 3 (cap. 12), affronta il problema in generale. Molti, scrive Machiavelli, pensano che le cose del mondo siano governate dalla fortuna e da Dio, e che non serva affaticarsi; in tempi di sconvolgimenti come i suoi è un'opinione comprensibile. Ma, perché il nostro libero arbitrio non sia annullato, egli giudica che la fortuna sia «arbitra della metà delle azioni nostre», e che lasci governare a noi «l'altra metà, o poco meno». La fortuna è come un fiume in piena che allaga i campi e travolge alberi ed edifici; nessuno può fermarlo quando straripa, ma «quando sono tempi quieti» gli uomini possono costruire argini e

ripari, in modo che la piena successiva scorra in un canale o faccia meno danni (Figura 2.3). L'Italia è stata travolta perché è «una campagna senza argini»: non ha avuto la virtù politica e militare che ha protetto la Germania (la «Magna»), la Spagna e la Francia.

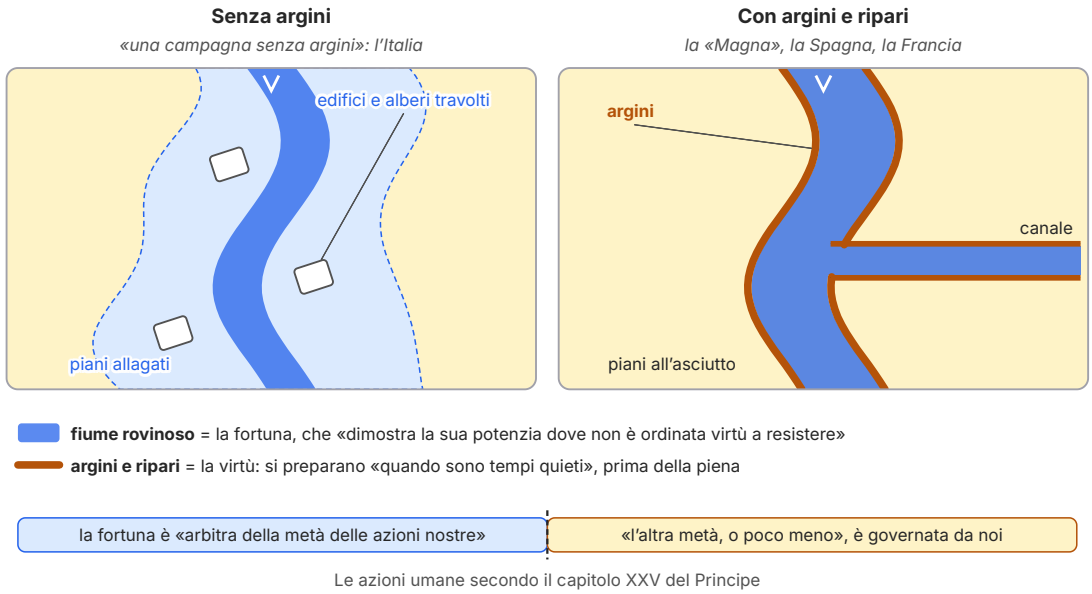


Figura 2.3 Virtù e fortuna nel capitolo XXV del *Principe*, come schema concettuale. La fortuna è un «fiume rovinoso»: dove nessuno ha costruito argini allaga i piani e travolge alberi ed edifici; dove la virtù ha preparato argini e ripari nei «tempi quieti», la piena scorre in un canale o fa meno danni. In basso, la ripartizione delle azioni umane tra fortuna e libero arbitrio. «Magna» è la Germania.

Il capitolo aggiunge una seconda tesi, più inquietante. Uomini con indoli diverse, uno prudente e uno impetuoso, possono ottenere lo stesso risultato, e uomini che agiscono allo stesso modo possono avere esiti opposti: tutto dipende dal fatto che il loro modo di procedere «si riscontra con la qualità de' tempi». Papa Giulio II, impetuoso in tutto, ebbe sempre successo perché i tempi lo richiedevano; se fossero venuti tempi che chiedevano prudenza, sarebbe rovinato, perché nessuno sa cambiare la propria natura. Machiavelli conclude che è meglio essere impetuosi che cauti, «perchè la Fortuna è donna; ed è necessario, volendola tener sotto, batterla, ed urtarla». L'immagine va letta nel suo tempo: Fortuna era una dea femminile nella tradizione antica e medievale, e la metafora riflette una mentalità che considerava naturale il dominio maschile. Il suo senso filosofico è che l'audacia riesce meglio della prudenza troppo calcolata.

2.2.2 L'esortazione finale

L'ultimo capitolo, il XXVI, cambia tono: diventa un appello appassionato ai Medici perché prendano la guida di un'impresa che liberi l'Italia dai «barbari», cioè dagli eserciti stranieri. Il paese,

scrive Machiavelli, è «senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera»: proprio per questo è il momento adatto per un principe nuovo, come la schiavitù degli Ebrei in Egitto fu l'occasione per la virtù di Mosè. Il libro si chiude con quattro versi della canzone *Italia mia* di Petrarca. L'esortazione mostra che il realismo di Machiavelli non è indifferenza: la tecnica del potere è al servizio di un fine politico, la salvezza di una comunità.

DA RICORDARE

Machiavelli cerca la «verità effettuale» della politica, non lo Stato ideale. La politica ha regole proprie: chi governa deve saper essere «non buono» quando la necessità lo impone, e i suoi atti si giudicano dagli effetti sulla conservazione dello Stato. La *virtù* è capacità di agire, la *fortuna* è il corso degli eventi: governa la metà delle nostre azioni, ma la virtù può arginarla. Uno Stato si fonda su buone leggi e buone armi, e le armi devono essere proprie.

2.2.3 I «Discorsi»: la repubblica e i conflitti

Chi conosce solo il *Principe* resta sorpreso leggendo i *Discorsi*, dove Machiavelli si mostra un convinto repubblicano. Il loro tema è la Roma repubblicana, letta come modello di uno Stato libero e duraturo. Roma ebbe una costituzione mista, che combinava il potere monarchico (i consoli), quello aristocratico (il senato) e quello popolare (i tribuni della plebe): un'idea che Machiavelli riprende dallo storico greco Polibio (libro VI delle *Storie*). La tesi più originale è nel capitolo I 4 (**T2**): molti accusano Roma di essere stata una repubblica disordinata, sempre agitata dai «tumulti» tra patrizi e plebei; Machiavelli risponde che proprio quei conflitti l'hanno resa libera e potente. In ogni repubblica, infatti, ci sono «due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi», e «tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascano dalla disunione loro». Il conflitto, se regolato dalle istituzioni, non distrugge lo Stato: lo rinnova. È un'idea lontanissima dall'armonia sociale cara alla tradizione platonica e medievale.

Nei capitoli I 11–12 Machiavelli studia la religione dei Romani. Il re Numa Pompilio, trovando un popolo ferocissimo, «si volse alla Religione, come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà»: i Romani temevano più di rompere un giuramento che di violare le leggi, e questo rese obbedienti gli eserciti e uniti i cittadini. È la **religione civile**: la religione considerata per la sua funzione politica, come forza che lega i cittadini e rende possibile la vita comune. Machiavelli non discute se la religione sia vera; ne osserva gli effetti. Per questo può accusare la Chiesa del suo tempo di aver tenuto l'Italia divisa, non avendo la forza di unificarla né permettendo ad altri di farlo, e di aver fatto perdere agli Italiani, con il cattivo esempio della corte di Roma, ogni devozione.

APPROFONDIMENTO

Machiavelli e il «machiavellismo». Nel 1559 tutte le opere di Machiavelli furono messe all'Indice dei libri proibiti, e nel 1576 il protestante francese Innocent Gentillet pubblicò un *Anti-Machiavel* che lo accusava di aver ispirato le stragi delle guerre di religione. Nacque così il **machiavellismo**: l'idea di una politica cinica, senza scrupoli, che usa qualunque mezzo per il potere. Contro Machiavelli, ma riprendendone i problemi, Giovanni Botero scrisse *Della ragion di Stato* (1589), diffondendo l'espressione «ragion di Stato» per indicare i mezzi straordinari che si giustificano con la sicurezza dello Stato. Altri lettori lo hanno interpretato in modo opposto: Rousseau scrisse che Machiavelli, fingendo di dare lezioni ai re, ne aveva date di grandi ai popoli (*Contratto sociale* III 6); nell'Ottocento il Risorgimento ne fece un profeta dell'unità d'Italia; Benedetto Croce, nel Novecento, vide in lui lo scopritore dell'autonomia della politica. Il machiavellismo è una caricatura; Machiavelli è un pensatore che ha guardato il potere senza illusioni.

COLLEGAMENTI

Italiano. I versi che chiudono il *Principe* vengono dalla canzone *Italia mia* di Petrarca (Italiano 3, cap. 8): «Virtù contro al furore / Prenderà l'armi, e fia il combatter corto; / Chè l'antico valore / Negli Italici cuor non è ancor morto». Tre secoli dopo Ugo Foscolo, nei *Sepolcri* (vv. 155–158; li leggerai in Italiano 4, cap. 13), ricorda la tomba di Machiavelli in Santa Croce come quella del «grande / Che temprando lo scettro a' regnatori / Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela / Di che lagrime grondi e di che sangue»: per Foscolo Machiavelli, insegnando ai principi, ha rivelato ai popoli il prezzo del potere. Confronta questa lettura con quella del capitolo XV. Nota anche che in Italiano 3 (cap. 12) i passi del *Principe* sono citati da un'edizione critica moderna, più vicina ai manoscritti («andare drieto», «golpe»), mentre qui seguiamo la stampa ottocentesca («andare dietro», «volpe»): le parole di Machiavelli sono le stesse, cambia la grafia.

Latino · Machiavelli lettore di Livio. I *Discorsi* commentano i primi dieci libri degli *Ab urbe condita libri*, che leggi quest'anno in Latino 4 (cap. 15). Confronta due letture dello stesso episodio. Nel 494 a.C. la plebe, oppressa dai debiti, si ritira sul Monte Sacro; Livio (II 32) fa parlare Menenio Agrippa, che la convince a tornare con l'apologo delle membra che si ribellano allo stomaco e finiscono per indebolire tutto il corpo: la salvezza della città sta nella concordia. Il seguito del racconto è la nascita dei tribuni della plebe. Machiavelli guarda allo stesso fatto dall'altro lato: è proprio da quei «tumulti» che sono nati i tribuni, «guardia della libertà romana» (*Discorsi* I 4). Per Livio il conflitto è una malattia da curare, per Machiavelli una forza da istituzionalizzare.

EDUCAZIONE CIVICA

Politica, morale e Stato di diritto. Machiavelli descrive principi che non devono rispondere a nessun tribunale: per questo, nelle loro azioni, «si guarda al fine». Gli Stati costituzionali moderni nascono anche per chiudere questo spazio. La Costituzione italiana stabilisce che «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione» (art. 1, secondo comma) e che «I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge» (art. 54, secondo comma). Chi governa è sottoposto alla legge e a giudici indipendenti, e i diritti fondamentali non possono essere sacrificati a un fine politico, per quanto importante.

Per discutere. Il realismo di Machiavelli è ancora utile per capire la politica di oggi? Esistono casi in cui uno Stato democratico deve scegliere tra due mali? Chi decide, e con quali controlli?

2.3 Immaginare lo Stato: Moro e Bodin

2.3.1 Tommaso Moro e l'«Utopia»

Negli stessi anni in cui Machiavelli scrive il *Principe*, l'inglese Tommaso Moro (Thomas More, 1478–1535), giurista, amico di Erasmo e più tardi lord cancelliere di Enrico VIII, percorre la strada opposta: immagina una repubblica perfetta per giudicare quelle reali. Il suo libro, scritto in latino e stampato a Lovanio nel 1516, si intitola *Sull'ottimo stato della repubblica e sulla nuova isola di Utopia*. Il nome dell'isola è un gioco di parole greco: οὐ τόπος, «non luogo», cioè luogo che non esiste, ma anche εὖ τόπος, «buon luogo». Da qui viene la parola **utopia**, che indica la descrizione di una società ideale e, per estensione, un progetto irrealizzabile. Il genere ha un precedente illustre nella *Repubblica* di Platone, che hai studiato nel volume precedente.

Il primo libro è una conversazione ad Anversa tra Moro e un viaggiatore immaginario, Raffaele Itlodeo, che critica duramente l'Inghilterra. Perché, si chiede Raffaele, tanti continuano a rubare, benché i ladri siano impiccati? Perché sono stati cacciati dalle terre. I grandi proprietari, e perfino alcuni abati, recintano i campi coltivati per farne pascoli, poiché la lana rende di più: «Le vostre pecore, dissi, che di solito sono così mansuete e si nutrono di così poco, ora, a quanto si dice, hanno cominciato a essere così voraci e indomite da divorare gli uomini stessi, e devastano e spopolano campi, case, città» (*Utopia* I; traduzione della redazione). Nel latino di Moro le pecore «*tam edaces atque indomitae esse coeperunt, ut homines devorent ipsos*»: la mitezza proverbiale dell'animale è rovesciata in ferocia. Punire il furto con la morte senza eliminarne le cause è ingiusto e inutile. Moro descrive le **recinzioni** (in inglese *enclosures*): la chiusura dei campi aperti e delle terre comuni con siepi e recinti, per farne pascoli, che aumentava la rendita dei proprietari ma privava molti contadini dei mezzi di sussistenza e li spingeva verso le città e il vagabondaggio. Il fenomeno continuò per secoli: lo ritroverai in Storia 4, cap. 5.

Il secondo libro descrive l'isola. Utopia ha cinquantaquattro città simili tra loro; non esiste la proprietà privata e i beni sono distribuiti secondo il bisogno; tutti lavorano, ma solo sei ore al giorno, e il resto del tempo è dedicato allo studio; i magistrati sono eletti; l'oro serve per fare vasi da notte e catene per gli schiavi, perché nessuno lo desideri. In materia di religione vige la tolleranza: il fondatore Utopo stabilì che ciascuno potesse seguire la religione che preferiva e cercare di convincere gli altri solo con argomenti pacifici. Unica restrizione: chi nega la provvidenza divina e l'immortalità dell'anima non è punito, ma è escluso dalle cariche pubbliche, perché non si crede che possa rispettare le leggi senza il timore di una vita futura. Moro stesso, del resto, morirà per la sua fede: nel 1535 fu decapitato per essersi rifiutato di riconoscere il re come capo della Chiesa d'Inghilterra.

2.3.2 Jean Bodin e la sovranità

Sessant'anni dopo l'*Utopia*, nella Francia lacerata dalle guerre di religione, il giurista Jean Bodin (1530–1596) pubblica i *Sei libri della Repubblica* (1576). Bodin non immagina uno Stato perfetto: cerca il fondamento giuridico che permetta a uno Stato reale di sopravvivere alle fazioni. Lo trova nella sovranità, che definisce come «il potere assoluto e perpetuo di uno Stato» (I 8; traduzione della redazione): un potere supremo, che non riconosce sopra di sé nessuna autorità umana e il cui segno principale è il potere di dare e abrogare le leggi. Nell'edizione latina (1586) la definizione suona «*maiestas est summa in cives ac subditos legibusque soluta potestas*», «la sovranità è il potere supremo sui cittadini e sui sudditi, sciolto dalle leggi»: l'espressione riprende la massima dei giuristi romani «*princeps legibus solutus est*» (Ulpiano, *Digesto* I 3 31). Il sovrano resta però soggetto alla legge di Dio e alla legge naturale. È un concetto destinato a una lunga storia, che studierai con Hobbes nel capitolo 8.

2.4 La natura «secondo i propri principi»: Telesio e la magia naturale

2.4.1 Bernardino Telesio

Nel 1565 il calabrese Bernardino Telesio (1509–1588), di Cosenza, pubblica i primi due libri di un'opera dal titolo programmatico: *De rerum natura iuxta propria principia*, «La natura delle cose secondo i suoi propri principi» (edizione completa in nove libri, 1586). Il titolo richiama il *De rerum natura* di Lucrezio, che hai letto in Latino 3 (capp. 11–12), ma la fisica di Telesio non è atomistica. Il titolo è una dichiarazione di guerra alla fisica di Aristotele, che Telesio accusa di aver spiegato la natura con concetti astratti, come la materia prima, la forma e l'atto, invece di osservarla. La natura va spiegata con principi naturali e conosciuta attraverso i sensi.

Per Telesio i principi della natura sono tre: due forze attive, il *caldo* e il *freddo*, e una massa corporea passiva su cui esse agiscono. Il caldo, che ha la sua sede nel Sole, dilata, rende leggero e mobile; il freddo, che domina nella Terra, condensa, rende pesante e immobile. Tutti i feno-

meni nascono dalla loro lotta. Anche la vita psichica ha una base naturale: l'anima degli esseri viventi è lo **spirito**, una sostanza materiale sottilissima e calda, che si trova nel cervello e nei nervi e che sente. Conoscere è sentire, e anche il ragionamento è un prolungamento della sensazione, che coglie le somiglianze tra le cose. Telesio ammette però che l'uomo abbia anche un'anima immortale creata da Dio, responsabile della vita morale e religiosa. Le sue opere furono messe all'Indice nel 1596, «finché non siano corrette», ma il suo esempio fu decisivo per Campanella, che lo difese in gioventù, e fu apprezzato anche da Francesco Bacone, che studierai nel prossimo capitolo.

2.4.2 Magia naturale e sapere della natura

Il Rinascimento è anche l'età d'oro della magia. Non si tratta della stregoneria, che la cultura del tempo condannava, ma della **magia naturale**: la conoscenza delle forze nascoste della natura, delle «simpatie» e «antipatie» tra le cose (come quella tra la calamita e il ferro), per produrre effetti meravigliosi senza ricorrere ai demoni. Il napoletano Giovan Battista Della Porta la definisce, nella *Magia naturalis* (1558; edizione ampliata 1589), come il compimento della filosofia naturale, e la sua opera è piena di esperimenti sulle lenti, sui magneti e sulla distillazione. Il medico svizzero Paracelso (1493/1494–1541) rivoluziona la medicina introducendo rimedi chimici al posto di quelli tradizionali. Sullo sfondo c'è la tradizione ermetica che hai incontrato con Ficino nel capitolo 1: l'idea di un mondo vivente, animato, percorso da corrispondenze tra cielo e terra, che il sapiente può conoscere e dirigere.

APPROFONDIMENTO

La magia e la nascita della scienza. Fino a metà Novecento gli storici consideravano la magia rinascimentale una superstizione che la scienza moderna aveva semplicemente cancellato. Poi alcuni studiosi, tra i quali la storica inglese Frances Yates, sostennero che la tradizione ermetica avesse contribuito alla nascita della scienza; altri hanno criticato questa tesi come esagerata. Oggi si riconosce che la magia naturale ha lasciato alla scienza alcune eredità: l'idea che conoscere la natura serva a trasformarla, l'interesse per gli esperimenti e per gli strumenti, l'attenzione a fenomeni trascurati da Aristotele, come il magnetismo. Ma le differenze sono profonde: il mago lavora per analogie e corrispondenze, custodisce i suoi segreti e non misura; lo scienziato moderno cerca leggi matematiche e rende pubblici i suoi esperimenti perché altri possano ripeterli. La scienza moderna è nata anche dalla magia, ma soprattutto contro di essa.

2.5 Giordano Bruno: l'universo infinito

2.5.1 Una vita errante

Filippo Bruno nasce a Nola, vicino a Napoli, nel 1548. A diciassette anni entra nel convento domenicano di San Domenico Maggiore a Napoli e prende il nome di Giordano. Studia Aristotele e

Tommaso, ma legge anche autori proibiti; sospettato di eresia, nel 1576 lascia l'abito e fugge. Comincia così una vita di viaggi attraverso l'Europa (Figura 2.4): dopo alcune tappe nell'Italia settentrionale, è a Ginevra, dove si scontra con i calvinisti; a Tolosa, dove insegna all'università; a Parigi, dove il re Enrico III si interessa alla sua arte della memoria. Tra il 1583 e il 1585 vive a Londra, ospite dell'ambasciatore di Francia, e tiene lezioni a Oxford, dove viene accusato di aver copiato Ficino. A Londra pubblica, in italiano, i suoi sei dialoghi più importanti. Poi torna a Parigi e passa in Germania: a Wittenberg, la città di Lutero, a Praga, a Helmstedt, a Francoforte, dove stampa tre poemi filosofici in latino (1591).

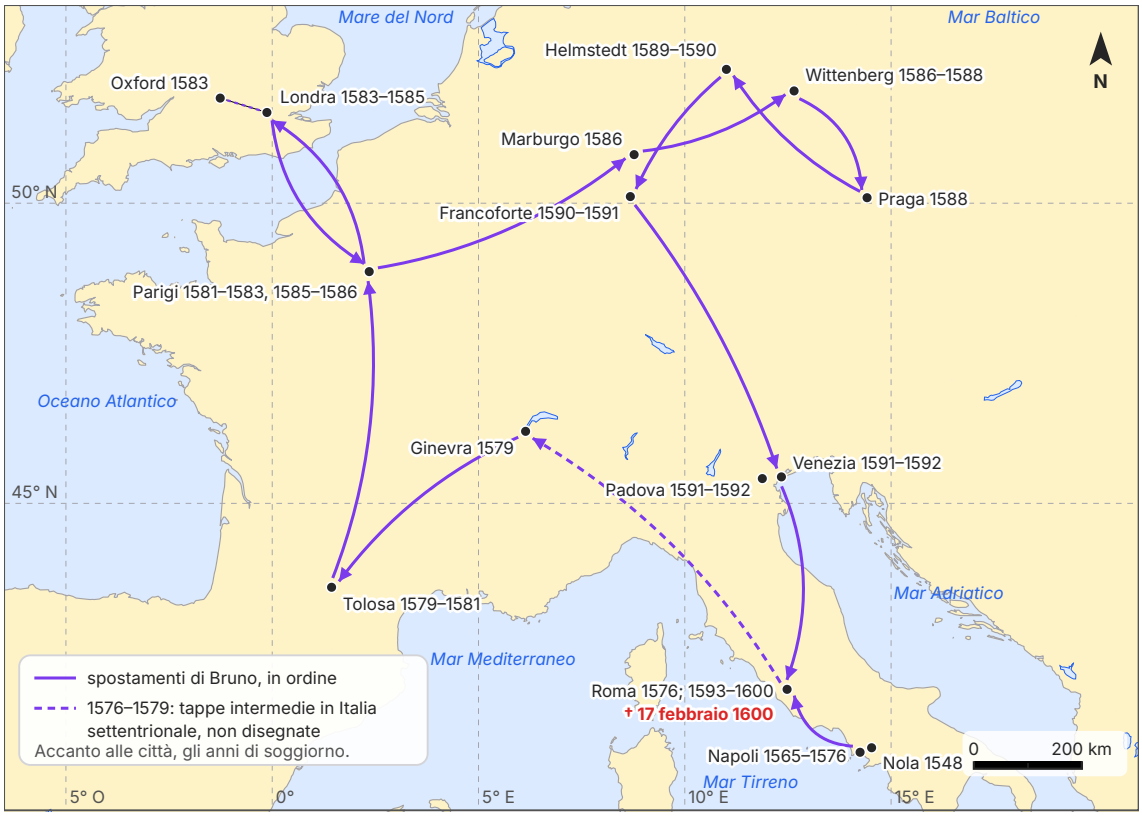


Figura 2.4 I viaggi di Giordano Bruno, dalla fuga da Napoli (1576) alla morte a Roma (1600). Accanto alle città gli anni di soggiorno; il tratteggio tra Roma e Ginevra riassume le tappe del 1576–1579 nell'Italia settentrionale (tra le altre Noli, Torino, Venezia, Padova). Oxford fu una tappa durante il soggiorno inglese. Coste attuali.

Nel 1591, invitato dal patrizio veneziano Giovanni Mocenigo, che vuole imparare da lui l'arte della memoria, Bruno torna in Italia: insegna per qualche mese a Padova, poi si stabilisce a Venezia. Nel maggio del 1592 Mocenigo lo denuncia all'Inquisizione. Estradato a Roma nel 1593, Bruno resta in carcere quasi sette anni; il processo, in cui ha un ruolo anche il cardinale Roberto Bellarmino, si chiude con la condanna come eretico impenitente. Il 17 febbraio 1600 è bruciato vivo in Campo de' Fiori.

2.5.2 I dialoghi londinesi

Nella *Cena de le Ceneri* (1584) Bruno racconta una disputa avvenuta a Londra, la sera del mercoledì delle Ceneri, tra il «Nolano», cioè lui stesso, e due dottori inglesi, Nundinio e Torquato. Il tema è il sistema di Copernico, pubblicato nel 1543, che studierai nel prossimo capitolo. Bruno lo accoglie, ma lo legge da filosofo: per lui il moto della Terra non è un'ipotesi utile ai calcoli, come voleva la prefazione anonima al libro di Copernico, ma una verità sulla struttura del mondo. E va molto più lontano di Copernico: il Nolano è colui che «ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati li margini del mondo», facendo svanire le sfere celesti che imprigionavano la mente umana.

Nel *De la causa, principio et uno* (1584) Bruno costruisce la metafisica che sostiene la sua cosmologia. Dio è presente nella natura come principio interno: l'**anima del mondo**, in Bruno, è una forma universale che dà vita a ogni cosa; il suo intelletto è un «artefice interno», perché «forma la materia e la figura da dentro», come il seme sviluppa la pianta. La materia non è pura passività, come in Aristotele, ma è anch'essa divina e feconda. Forma e materia, causa e principio coincidono nell'Uno, nel quale, come aveva insegnato Cusano (capitolo 1), gli opposti si identificano.

2.5.3 Infiniti mondi

Il terzo dei dialoghi londinesi, *De l'infinito, universo e mondi* (1584), sviluppa la tesi più famosa di Bruno: l'**universo infinito**, senza confini e senza centro, che contiene **mondi innumerabili**. Le stelle fisse non sono lumi attaccati a una sfera, ma soli come il nostro, intorno ai quali girano altre terre, probabilmente abitate. La Terra non è al centro del mondo, e nemmeno il Sole lo è: in un universo infinito ogni punto può essere considerato centro, e nessuno lo è davvero (Figura 2.5). Il cosmo chiuso di Aristotele e Tolomeo, con la Terra immobile al centro e la sfera delle stelle fisse come confine, è dissolto.

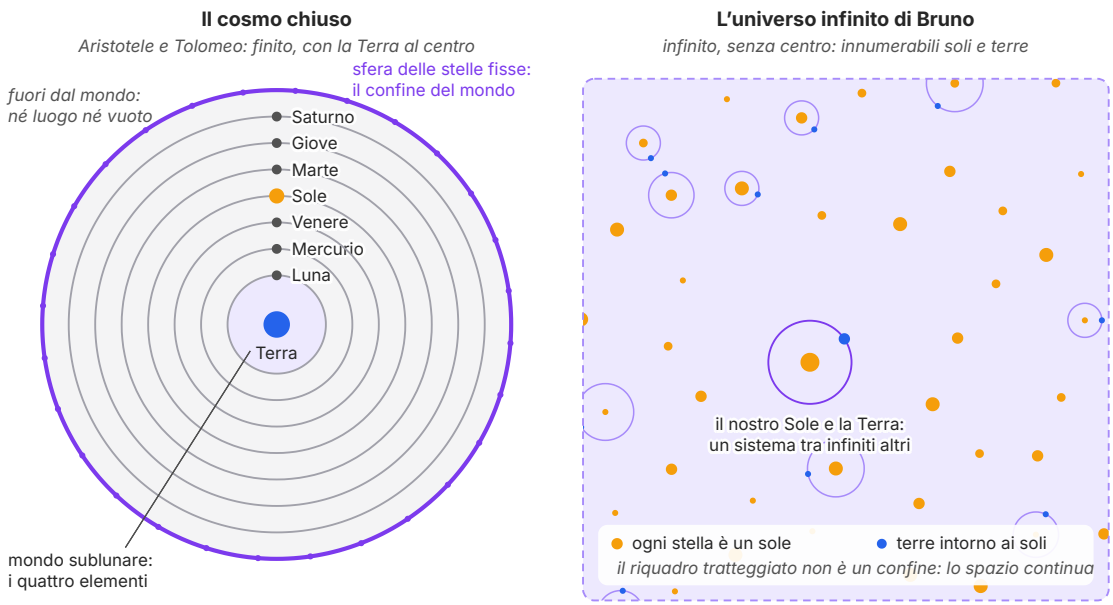


Figura 2.5 Due immagini del mondo. A sinistra, il cosmo chiuso di Aristotele e Tolomeo, che hai studiato nel volume precedente: la Terra immobile al centro, le sfere dei sette pianeti (Luna e Sole compresi) e la sfera delle stelle fisse, oltre la quale non c'è né luogo né vuoto. A destra, l'universo di Bruno: le stelle sono soli, con terre che girano intorno a essi; non c'è centro né confine. Schemi non in scala.

L'argomento principale non è astronomico ma teologico. Dio è una potenza infinita; e un effetto finito non sarebbe all'altezza della sua causa. Riassumendo nella dedica il primo dialogo, Bruno scrive che «la divina efficacia non deve essere ociosa», e che essa «non meno è ociosa ed invidiosa producendo effetto finito che producendo nulla» (*De l'infinito*, Proemiale epistola). Un Dio che, potendo creare un universo infinito, ne creasse uno finito, sarebbe avaro della sua bontà. Bruno aggiunge argomenti fisici: non si può immaginare un confine del mondo senza chiedersi che cosa ci sia oltre; lo spazio oltre il presunto confine sarebbe uguale a quello di qua, e quindi capace di contenere altri mondi.

COLLEGAMENTI

Latino · Il dardo di Lucrezio. L'argomento fisico di Bruno ha un precedente illustre, che conosci da Latino 3 (capp. 11–12). Nel *De rerum natura* (I 968–983) Lucrezio immagina di correre fino al presunto confine dell'universo e di scagliare un dardo: o qualcosa lo ferma, e allora oltre il confine c'è ancora qualcosa; o il dardo prosegue, e allora quello non era il confine. «*Oras ubi cumque locaris / extremas, quaeram: quid telo denique fiet?*», «dovunque tu ponga i confini estremi, chiederò: che ne sarà infine del dardo?» (I 980–981; traduzione della redazione). E nel libro II (vv. 1048–1076) Lucrezio ne ricava che devono esistere altri mondi. Bruno, grande lettore di Lucrezio, riprende l'universo infinito e i mondi innumerabili degli atomisti, ma li fonda sulla potenza di un Dio infinito, mentre per Lucrezio il mondo è opera del caso e gli dèi non se ne curano.

ESEMPIO SVOLTO

Consegna. Ricostruisci l'argomento di Bruno per l'infinità dell'universo a partire dalla potenza di Dio, e valutalo.

1. Dio ha una potenza infinita (premessa teologica comune ai suoi avversari).
2. Una potenza attiva che potrebbe fare di più e non lo fa resta «oziosa» in parte, e questo non si addice a Dio (premessa).
3. Un effetto finito, per quanto grande, è infinitamente minore di una potenza infinita.
4. Dunque, se l'universo fosse finito, la potenza divina resterebbe in parte oziosa (da 1 e 3).
5. Conclusione: l'universo, effetto di una causa infinita, è infinito (da 2 e 4).

Valutazione. L'argomento è valido, ma la premessa 2 è controversa. I teologi scolastici distinguevano tra ciò che Dio *può* fare (potenza assoluta) e ciò che *sceglie* di fare (potenza ordinata): Dio è libero di creare un mondo finito senza perdere nulla della sua perfezione. Bruno rifiuta questa distinzione: per lui in Dio potenza e atto coincidono, e la creazione esprime necessariamente tutta la potenza divina. È su questo punto che la sua filosofia diventa inconciliabile con la teologia cristiana della creazione libera.

Questa visione ha conseguenze anche per l'uomo. Bruno ne parla con entusiasmo: la scoperta dell'infinito libera la mente dalle catene di un mondo «angustissimo» e la porta alla libertà di un «augustissimo imperio» (**T3**). In *De gl'heroici furori* (1585) racconta questa conquista con un mito antico, quello del cacciatore Atteone, che sorprende la dea Diana nuda mentre si bagna, è trasformato in cervo e viene sbranato dai suoi stessi cani. Bruno lo conosceva soprattutto dalle *Metamorfosi* di Ovidio (III 138–252; Latino 4, cap. 14), dove Atteone vorrebbe gridare «*Actaeon ego sum: dominum cognoscite vestrum!*», «sono Atteone: riconoscete il vostro padrone!» (III 230), ma la voce non gli esce più. Nella rilettura di Bruno, Atteone è il filosofo che cerca la verità divi-

na nella natura; i cani sono i suoi pensieri; trovata la divinità, egli si trasforma in ciò che cercava. L'**eroico furore** è questo amore intellettuale per l'infinito, che trasforma chi lo prova.

Nello *Spaccio de la bestia trionfante* (1584), infine, Giove decide di riformare il cielo cacciando dalle costellazioni i vizi e mettendo al loro posto le virtù. Sotto l'allegoria c'è una dura critica delle religioni del tempo: Bruno apprezza la religione per la sua funzione civile, come Machiavelli, quando insegna le buone opere e tiene uniti i popoli; la condanna quando, come le dottrine riformate della salvezza per sola fede, svaluta le opere e genera conflitti.

ERRORE FREQUENTE

Bruno non fu condannato semplicemente «perché era copernicano», e non va presentato come un «martire della scienza» nel senso moderno. Gli atti completi del processo sono perduti; ne conosciamo una parte grazie a un *Sommario* ritrovato nell'Archivio Vaticano nel 1940. Le accuse riguardavano soprattutto questioni teologiche: la Trinità, la divinità di Cristo, la transustanziazione, la trasmigrazione delle anime, la magia. Ma anche la dottrina dei mondi infiniti e del moto della Terra compare tra le imputazioni, e la sua cosmologia era inseparabile dalla sua teologia. Bruno fu condannato come filosofo e come eretico; la difesa della libertà di pensiero è il significato che gli diede il monumento eretto in Campo de' Fiori nel 1889.

DA RICORDARE

Bruno (1548–1600) trasforma il copernicanesimo in una filosofia: l'universo è infinito, senza centro né confini, e contiene innumerabili soli e mondi. L'argomento principale è teologico: una causa infinita deve produrre un effetto infinito. Dio è l'anima del mondo, presente nella natura come «artefice interno»; il filosofo che lo cerca è un «eroico furioso». Fu bruciato a Roma il 17 febbraio 1600, al termine di un processo soprattutto teologico.

2.6 Tommaso Campanella: «La città del Sole»

2.6.1 Il filosofo in carcere

Anche Tommaso Campanella nasce in Calabria, a Stilo, nel 1568, ed entra giovanissimo nell'ordine domenicano. Nel 1591 pubblica una difesa di Telesio contro gli aristotelici, che gli procura i primi processi. Nel 1599, tornato in Calabria, è tra i capi di una congiura contro il dominio spagnolo, alimentata da profezie sull'anno 1600. Scoperto e arrestato, evita la condanna a morte fingendosi pazzo anche sotto la tortura. Resta in carcere a Napoli ventisette anni, fino al 1626; nel 1634 fugge in Francia, dove muore nel 1639. In prigione scrive moltissimo: opere di metafisica, di politica, di teologia, di poesia.

Nel *Del senso delle cose e della magia* Campanella radicalizza Telesio: tutte le cose sentono. Non solo gli animali, ma le piante, le pietre e il mondo intero, che è un grande animale vivente; senza una qualche sensibilità, nessuna cosa potrebbe conservarsi e fuggire ciò che la distrugge.

Su questa base costruisce una magia naturale che vuole conoscere e usare le simpatie del mondo vivente.

2.6.2 La città ideale

La città del Sole, scritta in italiano nel 1602 e pubblicata in latino a Francoforte nel 1623, è un dialogo tra un cavaliere dell'ordine degli Ospitalieri e un marinaio genovese che racconta di aver visitato, su un'isola dell'oceano Indiano, la città dei Solari (**T4**). La città sorge su un colle ed è divisa in sette gironi, nominati dai sette pianeti, con quattro strade e quattro porte rivolte ai quattro punti cardinali; sulla cima c'è un tempio rotondo (Figura 2.6). Le mura dei gironi sono dipinte con tutto lo scibile: figure matematiche, carte geografiche, minerali, piante, animali, arti, inventori di leggi. Così i bambini imparano giocando, guardando le pareti.

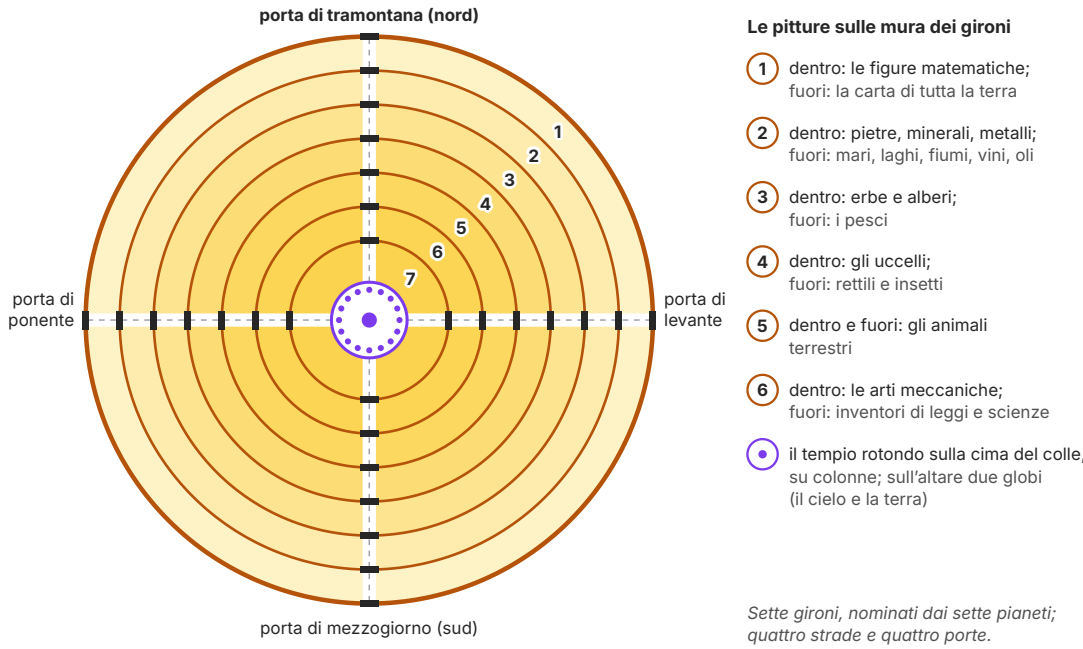


Figura 2.6 Pianta schematica della Città del Sole, ricostruita dalla descrizione del manoscritto italiano del 1602: sette gironi concentrici sul colle (1 il più esterno), quattro strade e quattro porte ai quattro punti cardinali, il tempio sulla cima. A destra, che cosa è dipinto sulle mura dei primi sei gironi. Il testo non specifica quale pianeta dia il nome a ciascun girone. Schema non in scala.

Il capo supremo è un sacerdote chiamato **Sole**, o «Metafisico», il più sapiente di tutti, che governa nello spirituale e nel temporale. Lo affiancano tre principi: Pon, Sin e Mor, cioè Potestà, Sapienza e Amore. Il Potestà si occupa della guerra e della difesa; il Sapienza delle scienze e delle arti; l'Amore della generazione, dell'educazione, del cibo e del vestiario. Tra i Solari «tutte cose

son comuni», anche le donne: la proprietà, dicono, nasce dall'avere una casa, una moglie e figli propri, da cui viene l'amor proprio, che rende avidi e ipocriti; tolto l'amor proprio, «resta il comune solo». Tutti lavorano, e poiché il lavoro è diviso tra tutti, a ciascuno toccano meno di quattro ore al giorno. Gli accoppiamenti sono stabiliti dai magistrati per avere figli sani, come si fa con la razza dei cavalli: un aspetto che oggi ci appare inquietante e che mostra il prezzo di una città in cui tutto è regolato.

IN SINTESI

Tabella 2.1 Due città ideali a confronto.

	Moro, *Utopia* (1516)	Campanella, *La città del Sole* (scritta nel 1602)
Dove	un'isola del Nuovo Mondo, con 54 città	una città su un colle, in un'isola dell'oceano Indiano
Governo	magistrati eletti; in ogni città un principe eletto a vita	il Sole (Metafisico) con Potestà, Sapienza e Amore
Proprietà	nessuna proprietà privata; famiglie stabili	tutto in comune, anche le donne e i figli
Lavoro	sei ore al giorno per tutti	meno di quattro ore al giorno per ciascuno
Religione	tolleranza; esclusi dalle cariche gli atei	religione naturale e razionale, vicina al cristianesimo
Sapere	studio libero nel tempo libero	scienze dipinte sulle mura; i sapienti al potere
Scopo	criticare l'Inghilterra del tempo	proporre una riforma universale guidata dalla ragione

Campanella credeva che la sua città non fosse solo un sogno, ma l'immagine di un ordine razionale e naturale verso cui l'umanità poteva incamminarsi, sotto la guida di un grande monarca. Nel 1616, ancora in carcere, scrisse un'*Apologia pro Galilaeo* (stampata nel 1622), in cui difendeva la libertà della ricerca scientifica: la verità sulla natura non può contraddire la Scrittura, e la Chiesa ha tutto da guadagnare dalla nuova scienza. È un ponte verso il capitolo 4, dove troverai le stesse tesi nelle lettere di Galileo.

2.7 Leggere i testi

2.7.1 T1 · La verità effettuale

Nota introduttiva. Nei capitoli XII–XIV del *Principe* Machiavelli ha parlato delle armi. Con il capitolo XV comincia la parte sui comportamenti del principe verso i sudditi e gli amici. Machiavelli sa che molti hanno scritto sull'argomento e annuncia che se ne allontanerà. «Doveria» significa «dovrebbe», «torrebbono» «toglierebbero», «sicurtà» «sicurezza»; il testo è nell'italiano di Machiavelli, secondo l'edizione del 1814. La frase centrale l'hai già letta in Italiano 3 (cap. 12); qui leggiamo il capitolo per la sua struttura argomentativa.

> Resta ora a vedere quali debbano essere i modi e governi di un Principe con li sudditi e con gli amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancor io, non esser tenuto presontuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. Ma essendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa: e molti si sono immaginate Repubbliche e Principati, che non si sono mai visti nè cognosciuti essere in vero; perchè egli è tanto discosto da come si vive, a come si doveria vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doveria fare, impara piuttosto la rovina, che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini fra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un Principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità.
>
> [...] Io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa un Principe trovarsi di tutte le sopraddette qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizi che li torrebbono lo Stato, e da quelli che non gliene tolgano, guardarsi, se egli è possibile; ma non potendosi, si può con minor rispetto lasciare andare. [...] perchè, se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua; e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà, ed il ben essere suo.
>
> (Machiavelli, *Il Principe* XV; testo dell'edizione del 1814)

Parole chiave: verità effettuale, immaginazione, come si vive / come si doveria vivere, essere non buono, necessità.

1. Da chi si allontana Machiavelli, e perché teme di essere giudicato «presontuoso»?
2. Spiega con parole tue la differenza tra «verità effettuale» e «immaginazione» della cosa. Quali opere del passato rientrano nella seconda?

3. Distingui i tre tipi di vizi di cui parla il secondo paragrafo: quali vanno evitati sempre, quali se possibile, quali si possono accettare?
4. Perché Machiavelli scrive «parrà virtù» e «parrà vizio»? Che cosa significa che una virtù apparente può portare alla rovina?

2.7.2 T2 · I tumulti che fecero libera Roma

Nota introduttiva. Il capitolo I 4 dei *Discorsi* si intitola *Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella republica*. Nei capitoli precedenti Machiavelli ha spiegato che Roma, dopo la cacciata dei re (509 a.C.), ebbe un governo misto e che i tribuni della plebe nacquero dai contrasti tra patrizi e plebei. Qui risponde a chi giudicava Roma una repubblica «tumultuaria». «Dannono» significa «condannano», «furano» «furono», «inordinata» «senza ordine», «suspizione» «sospetto»; i Gracchi sono i tribuni Tiberio e Gaio Gracco (133 e 123–122 a.C.).

> Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquinii alla creazione de' Tribuni; e di poi alcune cose contro la opinione di molti che dicono, Roma essere stata una republica tumultuaria, e piena di tanta confusione che, se la buona fortuna e la virtù militare non avesse sopperito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore a ogni altra republica. [...] Io dico che coloro che dannono i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma; e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino come e' sono in ogni republica due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascano dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perché da' Tarquinii ai Gracchi, che furano più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio e radissime sangue.
>
> Né si può chiamare in alcun modo con ragione una republica inordinata, dove siano tanti esempli di virtù; perché li buoni esempli nascano dalla buona educazione, la buona educazione, dalle buone leggi; e le buone leggi, da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano: perché, chi esaminerà bene il fine d'essi, non troverrà ch'egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del commune bene, ma leggi e ordini in beneficio della publica libertà. [...] E i desiderii de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perché e' nascono, o da essere oppressi, o da suspizione di avere ad essere oppressi.
>
> (Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* I 4; testo dell'edizione a cura di M. Martelli, Sansoni 1971)

Parole chiave: tumulti, due umori diversi, disunione, leggi in favore della libertà, buona educazione.

1. Quale opinione su Roma Machiavelli vuole confutare? Quali due cause della grandezza romana concede ai suoi avversari?
2. Ricostruisci la catena causale del secondo paragrafo: da che cosa nascono i «buoni esempli», e da che cosa, in ultima istanza, le buone leggi?
3. Con quali prove storiche Machiavelli mostra che i tumulti di Roma non furono dannosi per la repubblica?
4. Perché i desideri dei popoli liberi «rade volte sono perniziosi alla libertà»? Che cosa rivela questa frase sulla fiducia di Machiavelli nel popolo, rispetto al *Principe*?

2.7.3 T3 · L'infinito libera la mente

Nota introduttiva. Il *De l'infinito, universo e mondi* (Londra, 1584) si apre con una lunga lettera di dedica, la *Proemiale epistola*, all'ambasciatore di Francia Michel de Castelnau, che ospitava Bruno. Dopo aver riassunto gli argomenti dei cinque dialoghi, Bruno descrive i «frutti» della sua filosofia. Poco prima ha deriso gli astronomi che chiudono la mente nelle loro sfere «come tanti papagalli in gabbia». «Sí grande imperatore» è Dio; «ripresentante» significa «immagine che rappresenta»; «diececento mila» «centinaia di migliaia».

> Conoscemo che sí grande imperatore non ha sedia sí angusta, sí misero solio, sí arto tribunale, sí poco numerosa corte, sí picciolo ed imbecille simulacro, che un fantasma parturisca, un sogno fracasse, una mania ripare, una chimera disperda, una sciagura sminuisca, un misfatto ne toglia, un pensiero ne restituisca; che con un soffio si colme e con un sorso si svode; ma è un grandissimo ritratto, mirabile imagine, figura eccelsa, vestigio altissimo, infinito ripresentante di ripresentato infinito, e spettacolo conveniente all'eccellenza ed eminenza di chi non può esser capito, compreso, appreso. Cossí si magnifica l'eccellenza de Dio, si manifesta la grandezza de l'imperio suo: non si glorifica in uno, ma in soli innumerabili: non in una terra, un mondo, ma in diececento mila, dico in infiniti. Di sorte che non è vana questa potenza d'intelletto, che sempre vuole e puote aggiungere spacio a spacio, mole a mole, unitade ad unitade, numero a numero, per quella scienza che ne discioglie da le catene di uno angustissimo, e ne promove alla libertà d'un augustissimo imperio, che ne toglie dall'opinata povertà ed angustia alle innumerevoli ricchezze di tanto spacio, di sí dignissimo campo, di tanti coltissimi mondi; e non fa che circolo d'orizonte, mentito da l'occhio in terra e finto da la fantasia nell'etere spacioso, ne possa impriggionare il spirto sotto la custodia d'un Plutone e la mercé d'un Giove.
>
> (Bruno, *De l'infinito, universo e mondi*, Proemiale epistola; testo dell'edizione a cura di G. Gentile, Laterza 1925)

Parole chiave: imperatore (Dio), infinito ripresentante, soli innumerabili, potenza d'intelletto, libertà.

1. A che cosa si riferisce la lunga serie di aggettivi negativi della prima frase («sí angusta, sí misero…»)? Quale immagine del mondo Bruno sta respingendo?
2. Perché l'universo è detto «infinito ripresentante di ripresentato infinito»? Collega l'espressione all'argomento della potenza divina.
3. Che cosa fa la «potenza d'intelletto»? Perché, secondo Bruno, non è «vana»?
4. In che senso la conoscenza dell'infinito è una liberazione? Da quali «catene» libera l'uomo?

2.7.4 T4 · L'ingresso nella Città del Sole

Nota introduttiva. Il dialogo si apre senza preamboli. Parlano un Ospitaliere, cavaliere dell'ordine di San Giovanni, e un marinaio genovese che ha fatto il giro del mondo. «Taprobana» è l'isola di Ceylon (Sri Lanka); «terrazzani» sono gli abitanti del luogo; «spettanti» significa «rivolte verso»; «fiate» «volte». Il testo è quello del manoscritto italiano del 1602, con le abbreviazioni sciolte e la grafia ammodernata.

> *Ospitalario.* Dimmi, di grazia tutto quello che t'avvenne in questa navigazione.
>
> *Genovese.* Già t'ho detto come girai il mondo tutto, e poi come arrivai alla Taprobana, e fui forzato movere in terra, e poi, fuggendo la furia di terrazzani, mi rinselvai, ed uscii in un gran piano proprio sotto l'equinoziale. […] Subito incontrai un gran squadrone d'uomini e donne armate, e molti di loro intendevano la lingua mia, li quali mi condussero alla Città del Sole.
>
> *Ospitalario.* Di', come è fatta questa città? e come si governa?
>
> *Genovese.* Sorge nell'ampia campagna un colle, sopra il quale sta la maggior parte della città; ma arrivano i suoi giri molto spazio fuor delle radici del monte, il quale è tanto, che la città fa due miglia di diametro e più, e viene ad essere sette miglia di circolo […]. È la città distinta in sette gironi grandissimi nominati dalli sette pianeti, e s'entra dall'uno all'altro per quattro strade e per quattro porte alli quattro angoli del mondo spettanti; ma sta in modo che se fosse espugnato il primo girone, bisogna più travaglio al secondo e poi più, talché sette fiate bisogna espugnarla per vincerla. […]
>
> […] È un prencipe sacerdote tra loro, che s'appella Sole e in lingua nostra si dice Metafisico, questo è capo di tutti in spirituale e temporale, e tutti li negozii in lui si terminano. Ha tre prencipi collaterali: Pon, Sin, Mor, che vuol dire Potestà, Sapienza e Amore. […] Tutte cose son comuni; ma stanno in mano d'officiali che le dispensano, onde non solo il vitto, ma le scienze, e onori, e spassi son comuni, ma in maniera che non si può appropriare cosa alcuna.
>
> (Campanella, *La città del Sole*, manoscritto del 1602, pagine iniziali)

Parole chiave: gironi, sette pianeti, Sole (Metafisico), Potestà, Sapienza, Amore, tutte cose son comuni.

1. Con quale espediente narrativo Campanella introduce la sua città? Confrontalo con quello di Moro nell'*Utopia*.
2. Descrivi la struttura della città: quale significato possono avere il numero sette, i pianeti e le quattro porte?
3. Chi governa la Città del Sole e con quali collaboratori? A quale filosofo antico fa pensare il governo del «Metafisico»?
4. Che cosa significa che le cose sono comuni «in maniera che non si può appropriare cosa alcuna»? Quali vantaggi e quali rischi vedi in questo modello?

SINTESI

- Le **guerre d'Italia** (1494–1559) fanno della penisola, divisa in molti Stati, il campo di battaglia di Francia e Spagna; a Firenze, cacciati i Medici, la Repubblica (1494–1512), dominata fino al 1498 da Savonarola, cade quando i Medici tornano.
- Niccolò **Machiavelli** (1469–1527), segretario della Seconda Cancelleria dal 1498 al 1512, scrive in esilio *Il Principe* (1513, stampato nel 1532) e i *Discorsi* sulla prima Deca di Livio.
- Machiavelli cerca la **verità effettuale** della politica, non gli Stati immaginati; il principe deve saper essere «non buono» «secondo la necessità»: la politica ha regole proprie, autonome dalla morale e dalla religione.
- Il principe nuovo ha bisogno di **buone leggi e buone armi**, e le armi devono essere proprie; deve essere volpe e leone, preferire, se deve scegliere, il timore all'amore ed evitare l'odio. «Il fine giustifica i mezzi» non è una frase di Machiavelli.
- La **virtù** è la capacità di agire, la **fortuna** il corso degli eventi: è «arbitra della metà delle azioni nostre», ma la virtù può arginarla come gli argini un fiume in piena.
- Nei **Discorsi** Machiavelli è repubblicano: i conflitti tra popolo e grandi hanno fatto libera Roma (I 4); la **religione civile** tiene uniti i cittadini (I 11).
- Tommaso **Moro** descrive nell'*Utopia* (1516) un'isola senza proprietà privata, con sei ore di lavoro e tolleranza religiosa, e denuncia le recinzioni inglesi; Jean **Bodin** (1576) definisce la sovranità come potere assoluto e perpetuo.
- Bernardino **Telesio** spiega la natura «secondo i propri principi» (caldo, freddo, massa) e fonda la conoscenza sul senso; la **magia naturale** (Della Porta, Paracelso) vuole conoscere e usare le forze nascoste della natura.
- Giordano **Bruno** (1548–1600), nei dialoghi londinesi del 1584–1585, legge Copernico come verità fisica e sostiene un **universo infinito** con mondi innumerabili, perché una causa infinita deve produrre un effetto infinito; Dio è l'anima del mondo; il filosofo è un «eroico furioso».
- Bruno fu arrestato a Venezia nel 1592 e bruciato a Roma il 17 febbraio 1600, al termine di un processo dalle accuse soprattutto teologiche.
- Tommaso **Campanella** (1568–1639), in carcere a Napoli per ventisette anni, descrive nella **Città del Sole** (1602) una città governata dal Sole-Metafisico con Potestà, Sapienza e Amore, dove tutto è comune; nell'*Apologia pro Galilaeo* difende la libertà della ricerca.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quale successione è in ordine cronologico corretto?
   A. stampa del *Principe* – discesa di Carlo VIII – sacco di Roma – rogo di Savonarola
   B. discesa di Carlo VIII – rogo di Savonarola – stesura del *Principe* – sacco di Roma
   C. rogo di Savonarola – discesa di Carlo VIII – sacco di Roma – stesura del *Principe*
   D. discesa di Carlo VIII – stesura del *Principe* – rogo di Savonarola – sacco di Roma

2. ● Che cosa intende Machiavelli con «verità effettuale della cosa»?
   A. la verità rivelata dalla Scrittura sul buon governo
   B. lo Stato perfetto che la ragione può progettare
   C. la verità morale che ogni principe dovrebbe seguire
   D. ciò che accade realmente nella politica, con i suoi effetti

3. ● Nel capitolo XII del *Principe* le armi mercenarie sono giudicate:
   A. necessarie a ogni Stato moderno
   B. utili in pace, pericolose in guerra
   C. «inutili e pericolose»
   D. migliori delle milizie cittadine, perché più esperte

4. ●● Secondo il capitolo XXV, la fortuna:
   A. è «arbitra della metà delle azioni nostre» e lascia l'altra metà, o poco meno, a noi
   B. governa interamente le cose umane, per volere di Dio
   C. non esiste: tutto dipende dalla virtù del principe
   D. favorisce sempre chi procede con prudenza e rispetto

5. ●● Nei *Discorsi* (I 4) i «tumulti» tra plebe e senato:
   A. furono la causa della caduta della repubblica romana
   B. produssero le leggi favorevoli alla libertà
   C. furono sedati da Numa con la religione
   D. dimostrano che la monarchia è il governo migliore

6. ● Il nome «Utopia» significa, in greco:
   A. «isola felice»
   B. «città del sole»
   C. «terra comune»
   D. «non luogo», con un gioco di parole su «buon luogo»

7. ●● Quali sono i principi della natura secondo Telesio?
   - **A.** il caldo e il freddo, forze attive, e una massa corporea passiva
   - **B.** la materia prima e la forma sostanziale
   - **C.** gli atomi e il vuoto
   - **D.** i quattro elementi e l'etere

8. ●● Quale tesi **non** appartiene a Giordano Bruno?
   - **A.** le stelle sono soli, con altre terre intorno
   - **B.** l'universo è infinito e senza centro
   - **C.** il moto della Terra è solo un'ipotesi utile ai calcoli
   - **D.** Dio è presente nella natura come anima del mondo

9. ● Nella Città del Sole il «Metafisico» governa insieme a:
   - **A.** un senato di anziani eletti dal popolo
   - **B.** Potestà, Sapienza e Amore
   - **C.** il re di Spagna e il papa
   - **D.** i capi delle quattro porte

Il lessico filosofico

10. ● Completa: in Machiavelli la _____ non è la bontà morale, ma la capacità di agire e di dominare le circostanze; la _____ è il corso degli eventi che non dipende da noi; il momento favorevole che essa offre si chiama _____ .

11. ●● Distingui *Machiavelli* e *machiavellismo*: che cosa indica il secondo termine, quando e perché è nato, e in che cosa tradisce il pensiero del primo?

12. ●● Definisci la *religione civile* secondo i *Discorsi* (I 11) e spiega perché Machiavelli può considerarla senza discutere se la religione sia vera.

13. ● Abbina ciascun termine all'autore e alla definizione: (a) spirito; (b) eroico furore; (c) armi proprie; (d) utopia. Autori: Moro, Machiavelli, Telesio, Bruno. Definizioni: 1) una milizia di sudditi o di cittadini; 2) la descrizione di una società ideale che non esiste; 3) una sostanza materiale sottile e calda che sente; 4) l'amore intellettuale per l'infinito che trasforma chi lo prova.

14. ●● Distingui *magia naturale* e stregoneria nella cultura del Rinascimento, e indica una differenza tra la magia naturale e la scienza moderna.

Leggere i testi

15. ●● Rileggi T1. Individua la tesi del passo e le due ragioni con cui Machiavelli la sostiene.

16. ●● Rileggi T2. Quali sono, secondo Machiavelli, gli «umori» presenti in ogni repubblica, e perché la loro «disunione» produce leggi favorevoli alla libertà? Con quali prove tratte dalla storia di Roma lo sostiene?

17. ●●● Leggi questo passo e rispondi. «Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere: l'una con le leggi, l'altra con le forze. Quel primo è degli uomini; quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto ad un Principe è necessario saper ben usare la bestia e l'uomo» (Machiavelli, *Il Principe* XVIII). a) Quali sono i due modi di combattere? b) Perché il principe non può limitarsi al primo? c) Come prosegue Machiavelli l'immagine della «bestia»?

18. ●● Leggi il passo dell'*Utopia* nel latino di Moro: «*oves, inquam, vestrae, quae tam mites esse tamque exiguo solent ali, nunc, uti fertur, tam edaces atque indomitae esse coeperunt, ut homines devorent ipsos, agros, domos, oppida vastent ac depopulentur*» (Moro, *Utopia* I). a) Traducilo. b) Su quale contrasto è costruita l'immagine? c) Chi sono, fuor di metafora, i veri «divoratori», e perché lo fanno?

19. ●● Rileggi T3. Elenca le opposizioni su cui Bruno costruisce il passo (angusto / augusto, prigione / libertà...) e spiega perché la conoscenza dell'infinito è per lui una questione anche morale.

20. ●● Rileggi T4. Perché la città è costruita in modo che «sette fiate bisogna espugnarla per vincerla»? Che cosa rivela questo dettaglio sul rapporto tra la città ideale e la guerra?

Argomentare

21. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione l'argomento del capitolo XVII per cui è più sicuro essere temuti che amati. Quale premessa riguarda la natura umana?

22. ●●● Ricostruisci in premesse e conclusione l'argomento di Bruno per l'infinità dell'universo a partire dalla potenza di Dio. Poi formula l'obiezione di un teologo che distingue tra ciò che Dio può fare e ciò che sceglie di fare.

23. ●●● Valuta questo ragionamento: «Machiavelli scrive che il principe deve saper essere non buono; dunque Machiavelli pensa che il male sia bene». Dove sta l'errore?

24. ●● Moro sostiene che punire il furto con la morte è ingiusto e inutile. Ricostruisci l'argomento in tre o quattro passaggi, indicando la causa del furto che Raffaele individua.

Confrontare e collegare

25. ●● Confronta il metodo di Machiavelli con quello di Moro e Campanella: perché si può dire che il primo descrive la politica «com'è», gli altri «come dovrebbe essere»? Trovi anche un elemento di realismo nell'*Utopia*?

26. ●● Confronta l'«universo interminato» di Cusano (capitolo 1) con l'universo infinito di Bruno: che cosa riprende Bruno e dove va oltre?

27. ●● Confronta Machiavelli e Bruno sulla funzione civile della religione.

28. ●● Latino. Confronta l'apologo di Menenio Agrippa in Livio (II 32), che hai letto in Latino 4 (cap. 15), con la tesi di *Discorsi* I 4 (T2): come giudicano i due autori il conflitto tra patrizi e plebei? Quale dei due ti sembra più vicino a una democrazia di oggi, e perché?

29. ●●● E oggi? Machiavelli afferma che gli uomini giudicano «più agli occhi che alle mani». Ti sembra un'osservazione valida nella comunicazione politica del nostro tempo? Rispondi con esempi e con un riferimento alla Costituzione (box di Educazione civica).

Verso la verifica

30. ●● Vero o falso? Correggi le affermazioni false. a) *Il Principe* fu stampato mentre Machiavelli era in vita. b) Bruno fu arrestato a Venezia su denuncia di Giovanni Mocenigo. c) *La città del Sole* fu scritta in carcere. d) Telesio fu un seguace della fisica di Aristotele.

31. ●●● Trattazione sintetica (12–15 righe). Virtù e fortuna in Machiavelli: definisci i due termini, spiega l'immagine del fiume e la tesi sulla «qualità de' tempi», e indica che cosa ne deriva per l'Italia.

32. ●●● Tema argomentativo (scaletta). «La politica deve essere giudicata soltanto dai suoi risultati.» Prepara la scaletta: tesi, due argomenti, un'obiezione e la risposta, conclusione; usa almeno due autori del capitolo.

PER APPROFONDIRE

- [GAR] E. Garin, *L'umanesimo italiano*: i capitoli sulla politica, sulla filosofia della natura e su Bruno e Campanella.
- [KOY] A. Koyré, *Dal mondo chiuso all'universo infinito*: il capitolo su Bruno e la fine del cosmo chiuso.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 2: i capitoli su Machiavelli, sull'utopia, su Telesio, Bruno e Campanella.

Glossario del capitolo

Anima del mondo (in Bruno)
La forma universale che anima ogni cosa e plasma la materia dall'interno, come un «artefice interno» (*De la causa* II): Dio presente nella natura.

Armi proprie
In Machiavelli, un esercito formato dai sudditi o dai cittadini, opposto alle truppe mercenarie e ausiliarie, «inutili e pericolose».

Autonomia della politica
La tesi, ricavata da Machiavelli, che la politica ha regole proprie, distinte da quelle della morale privata e della religione, e si giudica dagli effetti sulla conservazione dello Stato.

Eroico furore
In Bruno, l'amore intellettuale per l'infinito che trasforma il filosofo in ciò che cerca, come Atteone (*De gl'heroici furori*, 1585).

Fortuna (in Machiavelli)
Il corso imprevedibile degli eventi che non dipende da noi; governa circa metà delle azioni umane e può essere arginata dalla virtù.

Machiavellismo
L'idea, nata dopo Machiavelli e contro di lui, di una politica cinica che usa qualunque mezzo per il potere; è una semplificazione del suo pensiero.

Magia naturale
Nel Rinascimento, la conoscenza delle forze nascoste della natura (simpatie e antipatie) per produrre effetti meravigliosi senza l'aiuto dei demoni.

Metafisico
Nella *Città del Sole* di Campanella, il principe-sacerdote chiamato Sole, capo nello spirituale e nel temporale, affiancato da Potestà, Sapienza e Amore.

Occasione
In Machiavelli, la circostanza favorevole offerta dalla fortuna, che dà alla virtù la «materia» a cui imporre una forma (*Principe* VI).

Principato nuovo
Lo Stato appena conquistato o fondato, il più difficile da mantenere; è il tema principale del *Principe*.

Ragion di Stato
Espressione diffusa da Giovanni Botero (1589): i mezzi, anche straordinari, giustificati dalla necessità di conservare lo Stato.

Recinzioni
In inglese *enclosures*: la chiusura dei campi aperti e delle terre comuni in Inghilterra, soprattutto per il pascolo delle pecore, denunciata da Moro.

Religione civile (in Machiavelli)
La religione considerata per la sua funzione politica, come vincolo che unisce i cittadini e li rende obbedienti alle leggi (Machiavelli, *Discorsi* I 11).

Spirito (in Telesio)
L'anima degli esseri viventi: una sostanza materiale sottilissima e calda, nel cervello e nei nervi, che sente.

Universo infinito
In Bruno, l'universo senza confini e senza centro, effetto infinito di una causa infinita, che contiene innumerabili soli e mondi.

Utopia
Dal titolo dell'opera di Moro (1516), «non luogo» e «buon luogo»: la descrizione di una società ideale e, per estensione, un progetto irrealizzabile.

Verità effettuale
In Machiavelli, la verità dei fatti politici, di ciò che le azioni effettivamente producono, opposta all'«immaginazione» di Stati ideali (*Principe* XV).

Virtù (in Machiavelli)
La capacità di agire efficacemente: energia, intelligenza, prontezza nel capire e dominare le circostanze; non coincide con la bontà morale.

Soluzioni

1. B. 1494 (Carlo VIII), 1498 (rogo di Savonarola), 1513 (stesura del *Principe*), 1527 (sacco di Roma).

2. D. È la verità dei fatti e degli effetti delle azioni, opposta all'«immaginazione» degli Stati ideali (*Principe* XV).

3. C. Le mercenarie, come le ausiliarie, sono «inutili e pericolose»: combattono per lo stipendio e sono infedeli.

4. A. La fortuna governa metà delle azioni; l'altra metà, «o poco meno», è lasciata al libero arbitrio.

5. B. «Tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascano dalla disunione loro» (I 4).

6. D. οὐ τόπος, «non luogo»; il gioco è con εὖ τόπος, «buon luogo».

7. A. Caldo e freddo sono le forze attive; la massa è il principio passivo su cui agiscono.

8. C. Bruno considera il moto della Terra una verità fisica, non un'ipotesi matematica come la prefazione anonima al libro di Copernico.

9. B. Pon, Sin e Mor: Potestà (guerra), Sapienza (scienze), Amore (generazione, educazione, vitto).

10. virtù; fortuna; occasione (*Principe* VI).

11. Traccia: 1) il machiavellismo è l'idea di una politica cinica e senza scrupoli; 2) nasce dopo la messa all'Indice (1559) e con l'*Anti-Machiavel* di Gentillet (1576), nel clima delle guerre di religione; 3) tradisce Machiavelli perché lui continua a chiamare «male» il male, limita la sua necessità («secondo la necessità»), distingue imperio e gloria (Agatocle) e mette la tecnica al servizio di un fine politico (cap. XXVI) e, nei *Discorsi*, della libertà repubblicana.

12. Traccia: la religione considerata per la sua funzione politica, come vincolo che rende i cittadini obbedienti e uniti (Numa, i giuramenti dei Romani); Machiavelli osserva gli effetti della religione, secondo il metodo della verità effettuale, senza pronunciarsi sulla sua verità.

13. (a) Telesio – 3; (b) Bruno – 4; (c) Machiavelli – 1; (d) Moro – 2.

14. Traccia: la magia naturale cerca le forze nascoste della natura (simpatie, antipatie) senza ricorrere ai demoni, mentre la stregoneria era il presunto patto con il demonio, condannato; differenza con la scienza: la magia procede per analogie e corrispondenze e tiene segreti i risultati, la scienza cerca leggi matematiche e rende pubblici e ripetibili gli esperimenti.

15. Tesi: il principe deve imparare a «potere essere non buono» e usare questa capacità secondo la necessità. Ragioni: 1) chi segue ciò che si dovrebbe fare invece di ciò che si fa va in rovina; 2) chi è sempre buono rovina «fra tanti che non sono buoni»; inoltre (secondo paragrafo) alcune virtù apparenti portano alla rovina, alcuni vizi apparenti alla sicurezza.

16. Traccia: in ogni repubblica ci sono due «umori», quello del popolo e quello dei grandi; dalla loro «disunione» nascono le leggi in favore della libertà, perché ciascuna parte limita l'altra e il popolo ottiene istituzioni che lo proteggono (i tribuni); prove: dai Tarquini ai Gracchi, in più di trecento anni, i tumulti produssero raramente esili e quasi mai sangue (pochi cittadini esiliati o uccisi), e Roma fu piena di «esempli di virtù», che nascono dall'educazione e quindi dalle buone leggi (T2).

17. a) Con le leggi, proprio degli uomini; con la forza, proprio delle bestie. b) Perché spesso le leggi non bastano: gli altri non le rispettano. c) Il principe deve prendere dalla bestia la volpe, per riconoscere le trappole, e il leone, per spaventare i lupi.

18. a) «Le vostre pecore, dissi, che di solito sono così mansuete e si nutrono di così poco, ora, a quanto si dice, hanno cominciato a essere così vora-

ci e indomite da divorare gli uomini stessi, e devastano e spopolano campi, case, città». b) Sul contrasto tra la mitezza abituale delle pecore (*tam mites… tam exiguo*) e la ferocia di ora (*tam edaces atque indomitae*), sottolineato dalla ripetizione di *tam* (l'ultimo, *tam edaces*, regge la consecutiva *ut homines devorent ipsos*) e dall'opposizione *solent… nunc*: un paradosso che personifica gli animali. c) I veri divoratori sono i grandi proprietari, nobili e perfino abati, che recintano i campi per farne pascoli perché la lana rende di più, cacciando i contadini (le recinzioni): il seguito del testo lo dice esplicitamente.

19. Traccia: angustissimo / augustissimo, catene / libertà, povertà / ricchezze, prigione (custodia di Plutone) / spazio aperto, uno / innumerabili, finito / infinito; la conoscenza dell'infinito libera l'uomo dalla paura e dalla meschinità, gli restituisce la dignità dell'intelletto che non si ferma mai e lo sottrae al dominio di divinità immaginarie: è insieme scienza e liberazione morale (T3).

20. Traccia: la struttura a gironi concentrici è difensiva, ogni girone è una fortezza; anche la città ideale vive in un mondo di nemici (i re vicini) e deve sapersi difendere, e nel testo i Solari hanno un esercito e combattono; l'utopia di Campanella non è pacifista e conosce il problema delle armi (T4).

21. 1) L'amore è un vincolo di obbligo; 2) gli uomini sono «ingrati, volubili, simulatori», e rompono l'obbligo appena conviene loro (premessa sulla natura umana); 3) il timore è tenuto dalla paura della pena, che non abbandona mai; 4) un vincolo che non si rompe è più sicuro di uno che si rompe. Conclusione: se si deve scegliere, è più sicuro essere temuti che amati, purché si eviti l'odio.

22. Premesse: 1) Dio è potenza infinita; 2) una potenza che potrebbe fare di più e non lo fa resta oziosa, e ciò non si addice a Dio; 3) un effetto finito è infinitamente minore di una potenza infinita. Conclusione: l'universo è infinito. Obiezione: Dio è libero; può creare un mondo finito senza perdere nulla della sua perfezione (potenza assoluta / potenza ordinata); Bruno rifiuta la distinzione perché identifica potenza e atto in Dio (box *Esempio svolto* sull'universo infinito).

23. L'errore è confondere «saper essere non buono quando è necessario» con «considerare buono il male». Machiavelli continua a chiamare male ciò che il principe deve a volte fare («sapere entrare nel male, necessitato»): la conclusione non segue dalla premessa, e attribuisce all'autore una tesi che egli non sostiene.

24. 1) Molti rubano perché sono stati cacciati dalle terre (le recinzioni per il pascolo delle pecore); 2) chi non ha mezzi per vivere è spinto al furto dalla necessità; 3) la pena di morte non elimina questa causa, quindi non fa diminuire i furti (inutile); 4) punire con la morte chi è stato spinto al furto senza togliergli la necessità di rubare è ingiusto. Conclusione: bisogna eliminare le cause sociali del furto.

25. Traccia: Machiavelli parte dalla verità effettuale e rifiuta gli Stati «immaginati» (T1); Moro e Campanella costruiscono Stati immaginati per giudicare quelli reali. Ma l'*Utopia* contiene un'analisi realistica delle cause sociali del furto e delle recinzioni (libro I), e anche Campanella prevede armi, guerre e magistrati di controllo.

26. Traccia: Bruno riprende da Cusano l'idea di un universo senza confini e senza centro, e la coincidenza degli opposti nell'Uno; va oltre perché per Cusano il mondo è «interminato» ma non infinito come Dio, mentre per Bruno è infinito in atto, e perché unisce la tesi al copernicanesimo e alla dottrina degli innumerabili soli e mondi.

27. Traccia: entrambi valutano la religione per la sua funzione civile, unire i cittadini e promuovere le buone azioni (Machiavelli, *Discorsi* I 11; Bruno, *Spaccio*); entrambi criticano le religioni del loro tempo, Machiavelli la corte di Roma che ha diviso l'Italia, Bruno le dottrine che svalutano le opere; ma Bruno ha anche una religiosità filosofica, la ricerca del divino nella natura, assente in Machiavelli.

28. Traccia: per Livio (Menenio Agrippa) la città è un corpo le cui parti devono collaborare: il conflitto la indebolisce, e la soluzione è la concordia, ottenuta persuadendo la plebe a tornare; per Machiavelli il conflitto, se regolato da istituzioni, produce libertà: dai tumulti nascono i tribuni e le buone leggi (T2); entrambi riconoscono che la secessione portò

ai tribuni. Una democrazia di oggi, con partiti, sindacati e diritto di sciopero, istituzionalizza il conflitto come pensava Machiavelli, ma cerca anche, come Livio, regole comuni condivise (la Costituzione): risposta personale motivata.

29. Traccia: 1) il peso dell'apparenza nei media e sui social; 2) esempi di comunicazione centrata sull'immagine; 3) differenza: in democrazia ci sono controlli, la stampa libera, i giudici e il voto, che permettono di «toccare con mano»; 4) art. 54 sul dovere di adempiere le funzioni pubbliche con disciplina ed onore; 5) conclusione personale motivata.

30. a) Falso: fu stampato nel 1532, dopo la morte (1527). b) Vero. c) Vero: Campanella la scrisse nel 1602, nel carcere di Napoli. d) Falso: Telesio criticò Aristotele e spiegò la natura con principi propri (caldo, freddo, massa).

31. Traccia: 1) virtù come capacità di agire, fortuna come corso degli eventi, occasione (cap. VI); 2) la fortuna arbitra della metà delle azioni; 3) l'immagine del fiume e degli argini preparati nei tempi quieti (cap. XXV, Figura 2.3); 4) la «qualità de' tempi»: il successo dipende dall'accordo tra il modo di procedere e i tempi (Giulio II); meglio l'impeto della cautela; 5) l'Italia «campagna senza argini», da cui il bisogno di armi proprie e l'esortazione del cap. XXVI.

32. Traccia: tesi (per esempio: la politica va giudicata dai risultati, ma non solo); argomento 1, Machiavelli e la verità effettuale (cap. XV, XVIII: «si guarda al fine»); argomento 2, i limiti posti da Machiavelli stesso (Agatocle: imperio, non gloria) e da Moro (la pena ingiusta anche se «efficace»); obiezione: senza risultati la politica fallisce i suoi scopi; risposta: i risultati contano, ma lo Stato di diritto pone limiti ai mezzi (artt. 1 e 54 della Costituzione); conclusione.